



Canterini. Non mi trovavo in aula ma non c'era bisogno di doti divinatorie per immaginare che sarebbe finita così») e dopo sette anni di traversie giudiziarie ora in via di risoluzione, Massimiliano Monai torna con la memoria a quell'estate in cui ogni cosa cambiò di segno. «Dagli idranti della polizia usciva acqua urticante, c'era una sproporzione di forze e mezzi inaudita ma sbagliammo comunque. Avremmo dovuto capire di essere in trappola, ritirarci e fermarci. Nessuno lo fece e scivolammo in qualcosa di più grande di noi». I nove anni per tentato omicidio chiesti dal Pm Franz in prima istanza, si sono trasformati in cinque con l'imputazione di devastazione e saccheggio. Tre sono stati condonati con l'indulto. I Pubblici ministeri Canepa e Canciani hanno impugnato la sentenza. L'avvocato di Monai ha fatto altrettanto.

Quella del 20 luglio, fu un'alba come un'altra. «Mi trovavo in riviera, a Cavi di Lavagna, con alcuni amici. Avevamo osservato la manifestazione del 19 in tv. Poi la mattina dopo facemmo il bagno e verso mezzogiorno salimmo in macchina alla volta di Genova. Arrivammo allo stadio Carlini, c'era già tanta gente, il corteo stava quasi per partire. Persone normali. Ragazzi, donne, uomini, bambini». Un'atmosfera tranquilla. «Eravamo sereni, squillò il telefonino. Era mia sorella. "State bene?" "In che senso?" "Ho sentito che dalle parti di Marassi c'è un po' di disordine" Scendendo lungo Via Tolemaide, ci accorgemmo che sulla destra, verso il cielo, saliva una minacciosa nuvola nera». Le macchine bruciate dai black block. «In un attimo piombammo nel caos, la testa del corteo si fermò. "Non vi preoccupate" urlavano gli organizzatori dal camion, "non succederà niente, state uniti". Qualcosa invece accadde. «Iniziarono a piovere lacrimogeni. Percepivamo l'incombere di un evento terribile». Odori acri impossibili da sopportare.

«Non avevo mai sentito niente del genere. Ti faceva svenire. Col Genoa, la mia squadra, ero andato in trasferta mille volte. I lacrimogeni li conoscevo. Di qualunque sostanza si trattasse, quella roba era diversa. Tossica».

Fu a quel punto che il corteo finì nella tenaglia delle cariche e la giornata inclinò al lutto. «Si creò un imbuto, un sandwich e noi in mezzo». Scappare, una chimera. «Via Tolemaide è un budello, ci sono due traverse laterali, Via Caffa e Corso De Stefani, a destra la massicciata della stazione è una barriera insormontabile». Monai prese Via Caffa e osservò fotogrammi crudi. «Arrivarono tre cellulari dei carabinieri in corsa, ebbi l'impressione che ci volessero ammazzare. Mi nascosi dietro un albero, li vidi marciare contro alcuni cassonetti e trascinarli a tutta velocità contro una barricata formata dai manifestanti. "Adesso si ferma" ragionavo. Invece proseguì per 30 metri». Niente di razionale,

istinto puro. «Rimasi in un fazzoletto per oltre 2 ore. Mi dicevo: "Belin, qui ci lascio la pelle" e correvo da una parte all'altra. Non c'era schema né ordine ma solo un affrontarsi anarchico, senza regola alcuna».

E' convinto che alla base degli scontri ci fosse un piano preordinato: «Le forze dell'ordine non intervennero sui black block perché in mezzo a loro si muovevano decine di infiltrati. Tiravano pietre e poi si dileguavano. Arrivava un plotone a rimorchio e pestava chiunque incontrasse sul cammino». Lui continuò il proprio e arrivò in piazza Alimonda. «Trovai un bastone, vidi il defender, non so cosa mi prese. La jeep era già lì, con i finestrini spaccati, mi avvicinai anch'io. Presi la trave e la infilai tra i vetri infranti. Cavaia era davanti, Placanica rannicchiato in posizione fetale, a un passo da me, dalla parte opposta un suo collega (mai individuato n.d.r) aveva la pistola in mano e un quarto, Raffone, lo copriva».

Secondo Monai a sparare non fu Placanica. «Quella sequenza mi rimarrà in testa per tutta la vita. Placanica aveva ferite profonde sul capo, lo avevano colpito con un bastone, forse con una pietra. Era in stato confusionale e non brandiva armi». L'omicida di Carlo Giuliani rimarrà eternamente anonimo: «Ho sempre avuto l'idea che a premere il grilletto fosse stato un pezzo grosso, forse un generale». Di cui Placanica non conosceva neanche il nome. «È plausibile. Me lo immagino: scende dal defender, prende questo ragazzino di Catanzaro da un lato e gli parla con tono fermo, quasi paterno. "Assumiti la colpa, poi sostieni la tesi della legittima difesa e te la cavi con poco". Si prese l'intera responsabilità e gli venne riconosciuta la legittimità della difesa e dell'uso delle armi». Sul perché Placanica, assolto definitivamente nel 2003, abbia taciuto, avvitandosi in una

serie di versioni contraddittorie, Monai ha una spiegazione sciasiana. «Paura. Anche se dire la verità, avrebbe rappresentato un'assicurazione sul futuro. Certe volte, non è strano che la paranoia sconfini con

la realtà».

Lasciò la piazza, Giuliani già a terra, senza rendersi conto della morte di Carlo. Lo conosceva superficialmente. «Non mi accorsi della sua presenza ma anche se ci fosse stato mio fratello, avrei pensato solo ad allontanarmi. Carlo l'avevo incontrato qualche volta ma non si può dire che fossimo amici». Al suo posto comunque, avrebbe potuto esserci lui. «Quando mia madre lo seppe, le venne un colpo. Si arrabbiò, "se quello gira il braccio e spara, ti ammazza, Massimiliano". Tacqui. Certe volte il silenzio è tutto». Sui poliziotti, Monai spende però parole chiare. «Capisco la loro paura, l'avrei provata anch'io. Fu un brutto episodio, una macchia da cancellare. La mia sfortuna fu di trovarmi nel luogo sbagliato al momento sba-

gliato. Se Carlo non fosse morto, non sarei mai diventato l'uomo della trave». Si costituì un mese dopo. «Non campavo più. Mi sentivo braccato. Incontravo un agente e tremavo. Quando il 21 lessi il giornale e vidi il sangue, capii che era finita. I miei amici mi offrirono denaro per scappare lontano. "Ma dove volete che vada? Non ho ucciso nessuno"». Il cerchio si strinse. «Una mattina notai 5 agenti della Digos a pochi passi da casa mia». Allora fece una lunga doccia, uscì dalla sua abitazione, entrò in questura, si consegnò. «Ora lavoro al porto e a gennaio nascerà la mia seconda figlia, Maddalena. Non si può fuggire per sempre, neanche dai ricordi. Placanica? Dopo Carlo è stata l'altra vera vittima del G8. Non uccise, ma per tutti rimarrà un assassino». Adesso aspetta solo un cambio di stagione, la chiusura di una ferita ancora aperta. «Ho perso tanti treni. Avevo 30 anni, oggi sfioro i quaranta». Un altro mondo non è sempre possibile. ❖

L'ASSALTO

Tre contro il defender

Nonostante le numerose foto scattate quel giorno in Piazza Alimonda, vennero individuati solo tre manifestanti impegnati nell'assalto al Defender dei Cc

LA DIFESA

«Fu un complotto»

Negli ultimi anni, l'omicida di Carlo Giuliani, Mario Placanica, ha denunciato un complotto ai suoi danni. «Sono un capo esplosivo usato per coprire qualcuno. Le porte per me sono chiuse».

Piazza Alimonda ore 17 Gli ultimi istanti di Giuliani

Genova, ore 17,27 del 20 luglio 2001. Le manifestazioni di protesta contro il G8 degenerano in gravissimi scontri per le strade della cittadina ligure. Da un Defender dei Carabinieri bloccato in Piazza Alimonda, due spari in sequenza uccidono un ragazzo di 23 anni. Si chiama Carlo Giuliani, morirà pochi minuti dopo. Il colpo letale perforerà lo zigomo sinistro ma a straziare il corpo, contribuirà anche la maldestra manovra di fuga della jeep. Marcia indietro, marcia avanti e Giuliani sotto, schiacciato da centinaia di chili di ferraglia e motore. Inizialmente si diffonde la falsa notizia della morte di un ragazzo spagnolo, colpito da un sasso lanciato dagli stessi manifestanti. Basteranno poche ore per scoprire l'inganno e definire nome e cognome del colpevole. Per la giustizia italiana, a premere il grilletto è stato un carabiniere calabrese, Mario Placanica. Negli ultimi anni, Placanica ha cambiato versione un'infinità di volte. La verità non ha mai una sola faccia.